

L'OCA CHE COVAVA SOGNI

“Basta Oca Ca! L’abbiamo letta e riletta più volte!” la voce della mamma irrompeva nel cortile.

“Nooooo! Voglio ascoltarla ancora!”

“No, no e no!”

“Sì, sì e sì!” starnazzava Oca Ca, in segno di protesta.

“Nooooo! Tutte le mattine è sempre la stessa cosa: ancora non finisco di lavare ad una ad una tutte le mie belle piumette che arrivi tu a far baccano! Ci siamo tutti stancati di sentire questa storia! L’abbiamo raccontata in ochese, in gallinese e perfino in tacchinese!” schiamazzava Mamma Oca esausta.

“Ma a me piace ascoltare il Brutto Anatroccolo!”

“E a noi non piace raccontartelo! Qui in fattoria tutti noi abbiamo un gran da fare e anche tu hai il tuo: vai con le altre ochette e comportati come loro!”.

Le parole di Mamma Oca non erano solo un rimprovero, erano un ordine e, ogni volta che Mamma Oca alzava la voce, da ogni angolo del cortile si levava un coro pungente di pigolii pettegoli.

Ma Oca Ca, che non era di certo un’ochetta ubbidiente, gonfiava il petto, ruotava le zampe palmate e, con la coda all’ingù ed il becco all’insù, si allontanava con fierezza da tutto quel baccano.

Spariva fino a sera. Spariva per ore. A volte spariva per tutta la giornata.

Perché la sgridavano tanto? In fondo, cosa c’era di male a voler ascoltare la storia del Brutto Anatroccolo? Cosa c’era di male a sognare di trovarsi nelle sue piume? Sì, proprio lui, quell’essere grosso e grigio che inaspettatamente si era trasformato in un bellissimo cigno!

“Non disperarti, anche tu presto diventerai... non so come spiegarti: resterai sempre un’oca, ma sarai un’oca diversa, una signora oca, insomma un’oca con la O maiuscola!” cercava di tirarla su la sua amica Farfalla La, che di trasformazioni se ne intendeva.

Ma quel giorno fu diverso.

“La fai facile tu, che da baco sei diventata farfalla! Io da oca cosa posso diventare? Oca sono e oca resterò! E addirittura sono un’oca che non sa fare l’uovo! Anche le galline sono più brave di me!”

“Arriverà il tuo momento e anche tu deporrai il tuo uovo!” rispose Farfalla La.

“E quando?” si disperava Oca Ca aprendo le ali “Le mie amiche ochette hanno tutte deposto il loro primo uovo! E come ne sono state fiere! Dopo averlo covato e becchettato con cura, lo hanno mostrato con orgoglio nell’aia e persino i lombrichi hanno smesso di nascondersi dalle galline, pur di congratularsi con loro! E io? Io sono rimasta in disparte, ferma a fissare la paglia del mio nido vuoto. Ho aspettato un giorno, un altro, poi un altro ancora, fino a quando ho smesso di contare. E allora mi sono detta che forse non sono un’oca; forse anche io, come il Brutto Anatroccolo, devo aspettare di trasformarmi...”

“La trasformazione richiede un tempo che è diverso per tutti,” cercava di consolarla Farfalla La, battendo piano le ali, ma Oca Ca non voleva sentire ragioni.

“Parli bene tu, che ti sei già trasformata da baco in farfalla! E magari lo hai fatto insieme ai tuoi amici bruchi. Ma solo io non depongo le uova e per questo nell’aia tutti ridono di me.”

“Prima di essere farfalla,” rispose con calma la piccola amica, “sono rimasta chiusa nel mio bozzolo di crisalide. È stato un tempo lungo, che sembrava non passare mai. C’è voluto coraggio per uscire da quel guscio che mi proteggeva...”

“Almeno tu avevi un bozzolo che ti nascondeva dagli sguardi,” sospirò Oca Ca, abbassando il lungo collo “potevi startene lì dentro senza sentire gli schiamazzi delle galline! Senza il mio uovo io mi sento un’oca a metà, proprio come un brutto anatroccolo!”

“Ma guardati, Oca Ca! Sei un’oca, anzi, un’ochetta meravigliosa. Presto crescerai e troverai il tuo posto nel mondo, che è molto più grande di questa piccola aia! Magari diventerai un’eroina come le oche del Campidoglio, o una grande giardiniera come le oche di Tolosa!”

“Campidoglio? Tolosa? Ma non sono aie lontanissime?” ribatté lei, piantando a terra le zampette con la solita sicurezza “io non voglio essere speciale! Non mi interessa il Campidoglio o Tolosa. Io sto bene nella mia aia, a Cave. Voglio solo fare il mio uovo e non sentirmi più diversa!”.

Farfalla La le piroettò intorno e le sfiorò il becco con un leggero battito d’ali in segno di rassicurazione: “Forse non cerchi un uovo, Oca Ca. Forse tu stai covando qualcosa di molto più grande, qualcosa che non può stare dentro un guscio...”

“E questo qualcosa cos’è? Dov’è?” provò a ocheggiare lei, ma lo starnazzo le morì in gola, strozzato, soffocato, riuscendo ad emettere solo un flebile pigolio di disperazione.

“È dentro di te, amica mia: devi solo avere il coraggio di comprendere la tua diversità!”

“Ma io non voglio essere diversa, io voglio essere un’oca che fa l’uovo!” esplose lei “Che colpa ho di essere così? Persino Mamma Oca si è stancata di me!”

“La tua diversità non è quella di avere un nido ancora vuoto,” sussurrò Farfalla La, “ma quella di avere un cuore che sa covare sogni!”.

In quel momento, Farfalla La avrebbe voluto avere ali tanto grandi da poter abbracciare la sua amica, ma riuscì solo a cingerle l’esile collo; poi si posò sul becco dell’ochetta, ancora rivolto all’ingiù:

“Oca Ca, devo confidarti un segreto” le sussurrò sottovoce

“Quale?” domandò lei asciugandosi gli occhi.

“Vorrei tanto avere ali più grandi... invece sono piccole e fragili e con il loro battito non riescono a trasmetterti il calore del mio abbraccio. Ma vedi,” continuò Farfalla La, “chi ha un nido sa sempre dove tornare, ma chi ha sogni sa sempre dove andare. Il nido è un punto d’arrivo, ma il tuo cuore... beh, il tuo cuore è un punto di partenza”.

Si sollevò dal becco dell’ochetta e sparì inghiottita dall’oscurità della sera.

Oca Ca, rimasta sola, s’incamminò pensierosa verso l’aia con la testa china e il becco all’ingiù, pronta a raggomitolarsi nel suo pagliericcio vuoto.

Ma proprio non comprendeva le parole di Farfalla La: forse anche lei si sentiva diversa dalle altre farfalle? Forse anche lei si sentiva come il brutto anatroccolo?

Improvvisamente l’oscurità divenne ancora più avvolgente; si alzò un forte vento e si liberò una pioggia battente. Oca Ca era appena arrivata nell’aia: tutti gli animali dormivano al sicuro nei loro giacigli. Sola, si rifugiò sotto un cespuglio, guardando lo stazzo riempirsi d’acqua e la terra trasformarsi in una fanghiglia densa e scura, che sotto i lampi pareva brillare. Mentre ascoltava la pioggia picchiare a terra sempre con maggior forza e il vento soffiare melodico, una frase di Farfalla La continuava a tornarle in mente:

“Chi ha sogni sa sempre dove andare”.

D’un tratto sentì divampare un forte calore dentro di sé, un’energia sconosciuta che le faceva vibrare le piume; non era il calore di un uovo, era il calore di un cuore che finalmente cominciava a sentirsi vivo!

Abbandonò il cespuglio e ochettando corse al centro dello stazzo: aprì le ali e alzò il becco alle nuvole, cominciò a battere le zampe palmate nel fango ticchettando insieme alla pioggia. Fu allora che si accorse dei solchi che lasciava e cominciò a piroettare tracciando segni, cerchi e linee intrecciate.

“Oca Ca, cosa stai facendo?” chiesero tutte le ochette che si erano svegliate per il gran baccano, rimanendo subito dopo a becco aperto.

“Come non lo vedete?” domandò Oca Ca estasiata “Sto scrivendo i miei sogni!”.

L’allegria e l’eccitazione di Oca Ca furono così travolgenti che oche, polli, tacchini e galline furono trascinati in quella danza eccezionale, tutti impegnati a scrivere i propri sogni nel fango!

Poco dopo il temporale passò, la quiete tornò e tutte le ochette si ritirarono stanche e divertite nei loro nidi. Oca Ca era con loro.

Si sistemò il pagliericcio, si appollaiò per bene, si accomodò e per la prima volta non lo sentì vuoto.

“Chissà, forse è il mio sogno! Voglio covarlo con cura: chissà quale si schiuderà per primo? Magari un giorno deporrò il mio uovo, oppure mi trasformerò in un bellissimo cigno, oppure andrò in Campidoglio! Chissà...”

Ma mentre fantasticava felice, si addormentò serena, rapita dal mondo dei suoi sogni.